

lunedì 15 aprile 2002

oggi

rUnità 7

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Quel nome è ormai entrato nella testa di ogni israeliano. Quell'accusa infamante rischia di riportare le lancette del tempo ai terribili giorni di Sabra e Chatila. Il nome è Jenin. L'accusa: massacro. Massacro di civili, a centinaia, avvenuto nei nove giorni di furiosi combattimenti che hanno investito la roccaforte dei gruppi radicali dell'Intifada. Un'accusa che le autorità israeliane definiscono «vergognosa», frutto avvelenato della guerra mediatica scatenata dai palestinesi. I cadaveri a Jenin sono «decine e non centinaia», puntualizza il ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer. E si tratta in massima parte, aggiunge, di miliziani palestinesi e non di civili. Tra i miliziani uccisi c'è anche Azin Kabash, capo della resistenza palestinese nel campo di Jenin e figura di primo piano delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa, la milizia armata vicina ad Al-Fatah che ha rivendicato la maggior parte delle stragi avvenute negli ultimi mesi in territorio israeliano. Per un portavoce di Tshah, Kabash è morto in uno scontro a fuoco, per i palestinesi si è trattato di una esecuzione a sangue freddo. Nella riunione domenica del governo, il ministro della Difesa torna a rimproverare il portavoce di Tshah, generale Ron Kitrey, che in un primo tempo aveva parlato di duecento morti a Jenin. E con la stessa determinazione, Ben Eliezer smentisce che il genio militare abbia provveduto a seppellire i cadaveri in fosse comuni: «Solo venerdì - prosegue Ben Eliezer - abbia recuperato 26 cadaveri e 23 di questi erano di palestinesi armati». «Al più presto - assicura Shimon Peres - apriremo il campo di Jenin alle organizzazioni umanitarie e ai giornalisti». Ma nonostante le rassicurazioni dei ministri israeliani, i dubbi restano, come l'ombra inquietante di un asserito massacro.

L'affare-Jenin entra anche nell'aula della Corte Suprema israeliana. Che ieri pomeriggio ha autorizzato l'esercito a riprendere la rimozione dei cadaveri, aggiungendo il consiglio di permettere ai rappresentanti della Mezzaluna rossa pa-

“ Il ministro della Difesa: i corpi sono poche decine. Ma anche gli Usa premono perché il campo profughi venga aperto alle organizzazioni umanitarie ”



Tra i miliziani uccisi c'è Azin Kabash, capo della resistenza palestinese della città e figura di primo piano delle Brigate dei martiri di Al-Aqsa ”

Jenin, via libera alla sepoltura dei cadaveri

La Corte israeliana «consiglia» la presenza di Croce Rossa e Mezzaluna Rossa all'operazione



lestinese e della Croce Rossa Internazionale di assistere alle operazioni di rimozione e di identificazioni dei corpi. L'esercito era stato costretto a sospendere le sepolture dei cadaveri in seguito al ricorso presentato da due organizzazioni umanitarie (Adalah e Canon) alla Corte Suprema, motivato dal sospetto che Israele stesse cercando di mascherare le dimensioni di un asserito massacro nel campo profughi, denunciato da fonti palestinesi e rilanciato alla Knesset da alcuni parlamentari arabo-israeliani. Per le organizzazioni umanitarie si tratta di una mezza vittoria. I cadaveri, hanno infatti stabilito dopo quattro ore di camera di consiglio i giudici della Corte Suprema, dovranno essere consegnati ai palestinesi e non potranno essere inumati in un cimitero della valle del Giordano realizzato anni fa per accogliere i corpi di guerriglieri Hezbollah. «Si tratta di una decisione positiva - commenta il deputato comunista israeliano Muhammed Barake - almeno adesso le famiglie potranno seppellire i propri congiunti». Resta da vedere, sottolinea l'avvocato Yiad Iraki, rappresentante di Adalah, se sul terreno i rappresentanti della Mezzaluna rossa e della Ccr avranno la necessaria libertà di movimento. A Israele si rivolge anche il consigliere alla Sicurezza nazionale Usa Condoleezza Rice, chiedendo che il campo venga aperto al più presto alle organizzazioni umanitarie.

Ancora off limits per la stampa, anche israeliana, il campo dell'orrore si materializza nelle testimonianze dei sopravvissuti. Testimonianze di sofferenza, di abusi, di civili utilizzati come scudi umani, di famiglie sepolte vive sotto le macerie delle case abbattute dai bulldozer israeliani. «Al momento opportuno replicheremo a questa vergognosa campagna di disinformazione», taglia corto Ranaan Gissin, portavoce del primo ministro Ariel Sharon. E aggiunge, perentorio: «La fortuna dei palestinesi è di avere come controparte un Paese democratico». Intanto, però, il campo di Jenin resta sbarrato, inaccessibile. Chiuso alla stampa e alla verità. Una verità che potrebbe risultare molto scomoda per Ariel Sharon.

La preghiera del Papa per la pace in Terra Santa

Il Papa ha nuovamente parlato ieri sui drammatici avvenimenti del Medio Oriente ed ha pregato in particolare per «quantità soffrono in Terra Santa, da dove mi giungono appelli provenienti da ogni parte. A tutti - ha aggiunto il Pontefice - assicuro la mia solidarietà spirituale e umana, mentre invito a pregare perché gli sforzi in corso per ristabilire il rispetto delle persone e dei beni e favorire l'avvento di una pace giusta e duratura siano coronati da successo». La Terra santa è così tornata nella preghiera del Papa che a quella regione ha rivolto il pensiero prima della recita del Regina Coeli invitando alla preghiera le circa quarantamila persone presenti ieri in piazza san Pietro. Il Papa ha anche ricordato che ieri si celebrava in Italia la Giornata per l'Università Cattolica del Sacro Cuore e quella per la donazione di organi. «Auguro - ha detto a proposito della Cattolica - ogni bene per questa importante istituzione che, coniugando fede e cultura, offre un prezioso servizio all'intera società».



Oggi gli appuntamenti dell'«Israele-Day»

A Roma corteo dal Campidoglio al Portico d'Ottavia. A Washington centomila alla Casa Bianca

ROMA Nessun cartello, nessuno slogan, nessuno striscione. Una sola bandiera, quella di Israele. È un messaggio: lo Stato ebraico deve vivere e il popolo israeliano ha diritto alla propria sicurezza. È oggi il giorno dell'Israel Day, la manifestazione promossa a Roma dal quotidiano il Foglio diretto da Giuliano Ferrara e dal politologo Massimo Teodori. L'appuntamento è per le 19 in Campidoglio, nel cuore della Capitale e a pochi passi dal ghetto. Da lì i manifestanti percorreranno via del Teatro di Marcello per raggiungere piazza di Monte Savello e Lungotevere di Cenci. Non in corteo, ma in fila indiana. Non ci saranno slogan, le persone sfileranno in silenzio, né cartelli, striscioni o bandiere di partiti politici. La manifestazione si concluderà davanti alla Sinagoga. Lì ciascun manifestante poggerà un sassolino sulla scalinata. Un gesto che nella tradizione ebraica ha un significato ben preciso: rendere omaggio ad una persona scomparsa, come scomparse sono le tante vittime civili del terrorismo in Medio Oriente. Ridotti al minimo anche i discorsi ufficiali: solo un saluto dello stesso Teodori, e due brevi interventi di Ehud Gol, ambasciatore di Israele a Roma, e di Leone Paserman, presidente della comunità ebraica di Roma.

All'iniziativa hanno aderito numerosi esponenti della politica e della società. Uno degli organizzatori, il direttore del Foglio, Giuliano Ferrara così spiega il significato dell'iniziativa: «Nel manifesto di convocazione c'è scritto che Israele deve vivere e antisemitismo e antisionismo sono le facce più odiose dell'intolleranza moderna. Non ci sono polemiche, né esclusioni. La manifestazione non avrà insegne di partito». Un messaggio di adesione è venuto dal presidente della Commissione Europea Romano Prodi. «A più di 50 anni dalla sua fondazione - afferma tra l'altro Prodi nel messaggio - Israele sta attraversando una delle ore più tormentate della sua storia. La sua stessa esistenza è una volta ancora in pericolo e gli uomini e le donne di Israele sono esposti a una paura di perdere le loro vite, quelle dei loro figli e la loro terra; e temono di essere stati una volta di più abbandonati dal mondo e in particolare dall'Europa». «In questo giorno di solidarietà ad Israele - prosegue il messaggio di Prodi - voglio dire forte e chiaro che l'Europa è vicina, è a fianco, degli uomini e delle donne di Israele per assicurare il loro diritto a una vita in pace e sicurezza, per garantire che il diritto ad esistere dello Stato di Israele sia universalmente

riconosciuto e mai più da alcuno messo in discussione». «L'Europa - continua il messaggio - ribadisce che l'unica soluzione capace di portare stabilità duratura alla regione mediorientale è quella basata sull'esistenza, l'uno a fianco dell'altro, in pace, in sicurezza, in libertà, di due Stati: uno per il popolo di Israele, l'altro per il popolo palestinese. Per questo, da subito e per sempre, i dirigenti delle due parti debbono vicendevolmente riconoscersi».

Dell'iniziativa ha parlato anche il leader della Margherita Francesco Rutelli che ha tra l'altro detto: «È giusto indire una manifestazione per il diritto ad esistere di Israele? È doveroso, perché mai i cittadini israeliani e tantissimi ebrei nel mondo si sono sentiti così crudelmente aggrediti e minacciati nella loro vita e nella speranza di futuro». Rutelli aggiunge di ritenere «sbagliato in queste settimane drammatiche dare l'idea che possa esistere una soluzione del conflitto per gli israeliani senza una degna soluzione per il popolo palestinese». «Per questo io, che ho difeso da posizioni di minoranza la democrazia israeliana e i diritti umani degli ebrei nel mondo da vent'anni a questa parte, non parteciperò all'iniziativa di oggi a Roma. Perché si deve essere intransigentissimi verso chi finge di non vede-

re la violenza dei terroristi che colpiscono la popolazione civile e far sapere a chiunque pensi di fiaccare per distruggere la nazione israeliana che i democratici del mondo libero non la lasceranno mai sola; ma giudico del tutto ipocrita manifestare oggi per Israele senza espliciti accenti critici verso atti precisi del premier Sharon». Altre manifestazioni, con accenti e motivazioni diverse, si terranno in molte parti del mondo. A Washington è attesa per oggi una marcia in favore di Israele. Della situazione in Medio Oriente ha parlato ieri negli Stati Uniti il premio Nobel per la pace Elie Wiesel che ha tra l'altro affermato: «Non si può pensare che le posizioni assunte in questo conflitto da Sharon e Arafat, siano dovute alla loro personalità o al loro passato di militari, come alcuni hanno affermato. Questa è una guerra ideologica e politica, dura e grottesca, come lo sono tutte le guerre». Wiesel ha anche parlato di Arafat: «In Palestina ci potrebbero essere altri uomini che sarebbero in grado di prendere in mano la situazione, ma il mondo arabo riconosce lui come il capo della Palestina ed è con lui che occorre trattare che si voglia o no. Bisogna dire ai nostri popoli di avere speranza. La speranza non deve mai morire».

In Florida accolto da un'ovazione alla Convention democratica. Ma i sondaggi dicono che metà dei partecipanti non è convinta che il candidato per il 2004 debba essere Al

Il ritorno di Gore: patriottismo in America non è stare zitti

Roberto Rezzo

NEW YORK «In America patriottismo non significa stare zitti», ha detto l'ex vice presidente Al Gore alla convention del partito democratico, riunito questo fine settimana a Lago Buena Vista in Florida. «Sono stanco di questo vento di destra che tira. Ne abbiamo avuto abbastanza. L'economia è in sofferenza senza motivo. I valori fondamentali dell'America sono messi in discussione. Le scelte importanti sono fatte sulla base di interessi particolari».

È stato un discorso atteso, pieno di passione, che il Washington Post ha letto come «la fine dell'ibernazione politica di Gore dopo 16 mesi». Tanto il tempo che è passato dalle ultime presidenziali. I 2.500 esponenti democri-

ci sono tornati proprio in Florida, lo stato dove si è consumato il pasticcio elettorale, dove il partito si è visto sfumare la Casa Bianca. La convention si è svolta in Florida perché adesso il primo obiettivo è tagliare la strada a Jeb Bush, il governatore repubblicano, il fratello del presidente, che ha

Al partito indica la linea per recuperare iniziativa: basta spirito bipartisan, Bush va attaccato per quello che fa

buone possibilità di essere rieletto quando si andrà alle urne il prossimo novembre.

Anche Gore fa capire di voler ricominciare dalla Florida e con il suo arrivo ha rubato la scena agli altri esponenti democratici che hanno iniziato a tastare il terreno per le presidenziali del 2004, come i senatori John Edwards e John Kerry.

L'intervento di Gore suona come l'annuncio ufficiale del ritorno alla politica, le parole sono già quelle del candidato. Al partito indica la linea per recuperare iniziativa e visibilità: basta con lo spirito bipartisan, «questa amministrazione va attaccata per quello che fa». Non si preoccupa del vasto margine di consenso fra l'opinione pubblica che i sondaggi attribuiscono a Bush dopo l'11 settembre, non condivide la prudenza di Edwards, pre-

occupato di «marcare la differenza con i repubblicani senza attaccare personalmente il presidente».

Gore parla di ambiente, di sicurezza sociale, di valori e va giù duro: «questa amministrazione sta seguendo il solito vecchio schema, svendere il futuro dell'America per ottenere un guadagno politico sull'immediato». Il centro congressi è a pochi chilometri da Orlando, dal parco della Disney, e lui non rinuncia alla battuta: «I repubblicani sono il partito di Fantasy Land, noi siamo quello del domani. Noi siamo parte di Main Street Usa, loro sono il partito dei Pirati di Enron».

Per infiammare l'orgoglio dei democratici, abbandonate le prese di distanza della campagna elettorale, e rivendica ad alta voce, scandendo bene le parole: «Bill Clinton ed io abbiamo fatto un maledetto buon lavoro».

La platea risponde con un'ovazione. Eppure, secondo il sondaggio pubblicato sabato da Gallup, Gore non ha trovato proprio un tappeto rosso ad attenderlo a Lago Buena Vista. I partecipanti intervistati si sono mostrati profondamente divisi di fronte all'ipotesi di una nuova candidatura di Gore: il 43% è convinto che meriti un'altra chance, il 48% vorrebbe che si facesse da parte.

Bob Poe, presidente del partito in Florida, spiega il risultato con la lunga assenza di Gore dalle scene: «Se la Coca-Cola smettesse di fare pubblicità per sei mesi perderebbe quote di mercato». Il senatore Joseph Lieberman ha dichiarato che non intende correre per la presidenza se Gore si candida, ma intanto fa capire di essere disponibile e saggia i consensi che potrebbe raccogliere. Altri due illustri candidati

per la Casa Bianca, il leader del Senato, Tom Daschle, e il leader della minoranza alla Camera, Richard Gephardt, alla convention non si sono fatti vedere. Trattenuti altrove da importanti impegni.

Terry McAuliffe, presidente nazionale del partito, è andata a fare jogging con Gore domenica mattina.

I valori fondamentali degli Usa sono messi in discussione. Le scelte importanti fatte sulla base di interessi particolari

La mia opinione personale è che si candida, ha detto poi, rispondendo alle domande dei cronisti.

I delegati della Florida guardano soprattutto alle elezioni di novembre, ancora indecisi su chi schierare contro Katherine Harris, il segretario di Stato tuttora sotto inchiesta per aver favorito l'elezione di George W. Bush su pressione del governatore. Contro Jeb Bush sono in corsa per i democratici l'ex segretario alla Giustizia di Clinton, Janet Reno, Bill McBride, un avvocato in vista di Tampa, il deputato Lois Franel, il senatore Daryl Jones e l'attivista Bob Kunst. Reno è di gran lunga il candidato di maggiore spicco, ma la vicenda del piccolo Elian Gonzales le ha messo contro anche la minoranza democratica fra la potente comunità cubana di Miami.